Anno 60° N. 200 Quotidiano
Sped. abb. post. gruppo 1/70
Arretrati L. 1.000

l'Unità

LIRE 500
★ GIOVEDÌ 25 AGOSTO 1983

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Mafia: ciò che dimentica l'Alto Commissario

di EMANUELE MACALUSO

L'ALTO commissario per la lotta alla mafia in Sicilia ha concesso ieri due interviste, alla «Repubblica» e alla «Stampa», che è bene prendere in esame dato che il dott. De Francesco ha un incarico di eccezionale rilievo. Con questo non pensiamo affatto che la lotta al terrorismo mafioso dipenda solo da ciò che fa De Francesco, ma ciò che egli fa o non fa e i suoi orientamenti e convincimenti hanno certo un peso rilevante.

Diciamo subito francamente che siamo rimasti stupiti del fatto che il dott. De Francesco non abbia mai usato il sostantivo terrorismo accompagnato dall'aggettivo qualificativo mafioso. Non è un dettaglio. Infatti si tratta di sapere se siamo in presenza di un fenomeno politico-sociale di dimensioni e qualità tali da definirlo appunto terrorismo politico-mafioso o no. Si considerino le vittime scelte: i più alti esponenti politici dell'isola (Mattarella e La Torre), il più alto esponente del potere statale in Sicilia (Dalla Chiesa), altissimi esponenti del potere giudiziario (Terranova, Costa, Chinnici). È chiaro che si è voluto decapitare la direzione politico-amministrativa della Sicilia per tentare di adeguarla agli interessi più complessivi e generali dei gruppi di potere politico-mafiosi che dominano nell'isola e non solo nell'isola. Ecco perché si tratta di un fenomeno che abbiamo definito di terrorismo mafioso.

L'altro dato che nell'intervista non viene in luce, è la dimensione nazionale del problema. Non si tratta, come dice De Francesco, di «convincere l'intero popolo siciliano, anzi il popolo meridionale, a battersi contro la mafia». Si tratta di ben altro. Si tratta di sapere se lo Stato italiano in tutte le sue articolazioni vuole battersi o no contro la mafia. Perché, dott. De Francesco, l'intero popolo siciliano e meridionale non si sarebbe convinto? Cosa fare per convincerlo? Certo non basta dare la medaglia ai professori che parlano a scuola contro la mafia. Come battere l'omertà nel popolo quando c'è invece l'omertà di Stato?

È inutile ripercorrere qui la storia italiana che è contrassegnata da episodi vergognosi ed esemplari di omertà delle classi dirigenti e dello Stato. Veniamo ad oggi. Nonostante la nostra campagna, non è stato ancora possibile fare dire ad un presidente del Consiglio la verità, tutta la verità, sulle trattative intercorse tra Cutolo e alti funzionari dello Stato, dirigenti democristiani, camorristi e brigatisti per liberare l'assessore Cirillo. Aspettiamo ora l'attuale presidente del Consiglio a questo appuntamento. Più di una volta abbiamo detto e ripetiamo che nessuno può pretendere coraggio e collaborazione da tanta povera gente se non la danno ministri, presidenti del Consiglio e alti funzionari.

Sulla «Stampa» l'intervistatore di De Francesco dice che questi avrebbe «faticato parecchio per convincere il presidente del tribunale di Palermo a fare lavorare a pieno ritmo le due sezioni che dal 15 settembre dovrebbero valutare le decine di richieste di sequestri e confische di patrimoni mafiosi». È così o no?

Noi non sappiamo come stanno le cose, ma il dott. Romano, presidente del tribunale di Palermo, non può tacere di fronte a precise accuse di non collaborazione.

Ma andiamo avanti. Un altro punto cruciale e non convincente delle tesi dell'alto commissario riguarda il rapporto mafia-politica-potere. De Francesco sostiene che il filo che lega la mafia alla politica «è logoro». Alla «Stampa» dice che «oggi la mafia non ha più bisogno dei politici. Se mai col potere economico accumulato ha bisogno di banche». Vero, ma le banche hanno bisogno della politica e del potere e questo l'alto commissario lo sa bene. Le sue tesi su questo argomento il dott. De Francesco le chiarisce ancora meglio su «Repubblica» quando afferma che la mafia «dieci anni fa, alimentandosi degli affari edilizi, il sostegno politico le era indispensabile». (Ma dieci anni fa questo non lo si diceva). Poi aggiunge che oggi la mafia «è in grado di sostenersi con le proprie gambe, cioè con i miliardi del traffico della droga».

Le tesi dell'alto commissario sono a nostro avviso sbagliate per più motivi, ma ne elenchiamo solo due: 1) la mafia, appunto perché come dice lo stesso De Francesco ha una «gigantesca ramificazione e complicità», deve controllare il flusso della spesa pubblica e i punti nodali del potere per costruirsi un consenso di massa. Se i gruppi di potere mafioso non potessero concedere licenze, crediti, posti di lavoro, trasferimenti, avanzamenti, appalti e subappalti, dovrebbero contare solo sui killers come altre associazioni delinquenziali. Ma la differenza tra la mafia e le altre associazioni criminali sta proprio nella capacità della mafia di costruire blocchi sociali e politici in grado di esercitare un effettivo potere sulla stessa società; 2) se, come è stato detto e anche dimostrato, i proventi del traffico della droga sono investiti in buona parte in attività legali (aziende industriali, agricole, commerciali, bancarie, ecc.) questa conversione non è possibile farla senza il concorso del potere pubblico.

De Francesco infine fa riferimento ai risultati elettorali e alle preferenze che rivelerebbero a suo avviso una «normalizzazione» della situazione siciliana rispetto alle altre regioni. Certo occorre fare una analisi molto attenta. È vero che in certe zone elettorali arresti e mandati di cattura hanno provocato disorientamenti e diserzioni. Ma stiamo attenti anche in questo campo: a nostro avviso il rastrellamento di preferenze dirottate su alcuni candidati è ancora impressionante.

Per finire vogliamo dire che siamo d'accordo con De Francesco che la lotta alla mafia, per i radicamenti che ha nella società e nel costume, non si conclude nell'arco di un breve periodo. Non so se sia giusto dire che occorre aspettare il Duemila. Anzi, non è giusto. Comunque il problema non è questo. Si tratta di sapere se c'è un disegno e una volontà politica coerenti per affrontare la situazione siciliana e nazionale. Noi diciamo con chiarezza che non c'è. E fa male, molto male l'alto commissario a dirsi soddisfatto delle dichiarazioni del governo che avrebbero «posto al vertice del programma la questione della lotta alla criminalità organizzata». Fa male a dire queste cose perché purtroppo non è vero, come hanno rilevato commentatori anche di fede governativa. Il governo, dopo la strage di Palermo, ma solo dopo, fu indotto a dire qualcosa di più su questo tema che nella bozza di programma era trattato con qualche frasetta di circostanza. È bene che i funzionari dello Stato che hanno un certo ruolo e una responsabilità in settori decisivi comincino ad avere più indipendenza di giudizio e dicano le cose come sono e come stanno. Solo così potranno contribuire a cambiare le cose.

Alla vigilia del «vertice» governativo

Contrasti duri nella DC Scoppia il caso Scotti

Meccanici, contratto difficile

La Confindustria ripropone la linea intransigente - La segreteria democristiana attacca il suo ministro e anche Andreotti è contro di lui - Una polemica di Fanfani

ROMA — Diventa sempre più aspra la battaglia d'agosto nella Democrazia cristiana. Dopo le scaramucce dei giorni scorsi, ieri sono arrivate quattro bordate. Scotti che torna alla carica (*«Io contesto le scelte della segreteria... la DC non è stata mai il partito della Confindustria...»*), e poi fa capire che tra lui e Andreotti non tutto fila più liscio come una volta (*«Della mia sostituzione dal ministero del Lavoro non ne ho parlato né con De Mita né con Andreotti»*). Andreotti che risponde, affidando al fidato Evangelisti il compito di una dichiarazione ufficiale (*«Scotti parla a nome personale»*). Fanfani che fa sapere, con il suo solito stile attorcigliato (*«Sto studiando la terza rivoluzione industriale e non desidero partecipare a polemiche»*), che è ancora in pista, e non intende restare all'angolo al momento della resa dei conti (*«Bisognerà*

Piero Sansonetti

(Segue in ultima)

ROMA — De Michelis è noto come un ministro loquace, ma da quando ha messo piede al dicastero del lavoro ha scelto la strada del silenzio. Il prof. Felice Mortillaro, dal canto suo, non è certo contrario a rilasciare dichiarazioni, anche a costo di essere irritante e controproducente, ma anche lui ieri mattina era stranamente superabbottonato. Morese, della FIM, aveva detto chiaro e tondo che la possibilità di sbloccare il contratto dei metalmeccanici era legata all'incontro Federmeccanica-De Michelis. Secondo il sindacato è l'organizzazione degli imprenditori, infatti, che deve spostarsi, visto che ha bocciato l'ipotesi Scotti e il nuovo ministro, se ha delle proposte, a loro le deve fare.

Ieri mattina, però, quando il prof. Mortillaro e Cesare Annibaldi (responsabile delle relazioni esterne FIAT) sono usciti dal dicastero del

Gabriella Mecucci

(Segue in ultima)

Inchiesta sul caso radicali-Quirinale

La Procura generale interrogherà Pannella

ROMA — La Procura generale della Repubblica ha deciso di aprire un'inchiesta preliminare sulle dichiarazioni rilasciate nei giorni scorsi da Marco Pannella a proposito dei «rischi per la sicurezza personale e la vita del Presidente della Repubblica». Come primo atto, la magistratura romana raccoglierà la diretta testimonianza del segretario del partito radicale. Come si ricorderà avanti ieri il presidente del Consiglio Craxi aveva incaricato il ministro dell'Interno Scalfaro di convocare Marco Pannella e di chiedergli chiarimenti su quanto da lui affermato in questi giorni.

A questo punto il leader del PR non può più sfuggire alle domande che nei giorni scorsi gli sono state rivolte da molte parti: sulla base di quali informazioni ha costruito la sua campagna sui presunti attentati («politici, fisici e morali») al Presidente della Repubblica? Chi gli ha fornito queste informazioni?

Per la verità ancora ieri Pannella ha cercato di sottrarsi a tali domande. In un articolo scritto per «Notizie radicali» (l'agenzia ufficiale del partito) ha ripetuto di essere in allarme per la vita del presidente, ma si è rifiutato di dire una sola parola sui

(Segue in ultima)

Stretta finale a Reggio Emilia

Fra otto giorni prende il via la Festa più grande

La politica, le mostre, gli spettacoli nella manifestazione nazionale della stampa comunista - Il lavoro di migliaia di volontari

Dal nostro inviato

REGGIO EMILIA — *Fra otto giorni si apre. La festa più grande, l'appuntamento più atteso. Striscioni, manifesti, pagine d'annuncio sui giornali, una girandola ancora non del tutto definita di nomi, di date, di temi per quello che si conferma come l'avvenimento politico — ma anche culturale e spettacolare — più significativo dell'estate italiana. Già mesi di lavoro, per i comunisti di Reggio e per tutti, intorno a questa festa nazionale dell'Unità. E fra otto giorni il via. Ce la faranno? Ce la faremo? Andiamo a vedere.*

Dal cavalcavia «dell'Ospizio», che passa sopra la strada ferrata appena fuori città, nella zona di sud est, il profilo del villaggio è già interamente percorribile con lo sguardo: le mura bianche, i torrioni, i varchi d'ingresso. Spicca da lontano la tenda dell'Unità, cono rovesciato e rigido sui tiranti d'acciaio, candida vela nel verde della campagna; risalta come una gigantesca farfalla l'agile struttura di resina chiara che ospiterà il caffè concerto; e i padiglioni che si susseguono sembrano offrire una solida idea di città protetta, che organizza dentro di sé funzioni, spazi, regole.

Dentro, l'idea si conferma. Sono tubi e pannelli, come sempre; ossatura robusta, ma pensata per durare soltanto qualche settimana; e tuttavia progettisti ed esecutori sono riusciti a simulare spazi urbani all'interno dei quali possa scorrere una vita con cadenze, riferimenti, interessi, simboli dalla stessa città riassunti ed esaltati. Quindi gli isolati, gli slarghi, il tessuto minore; ma poi la zona dei commerci, e la piazza, e i luoghi dell'incontro, del confronto, dell'identità; e poi ancora le sedi dello svago, dello spettacolo, dello sport, del riposo.

Una città, appunto. E ormai in fase avanzatissima di realizzazione. Interamente esaurito il lavoro di costruzione — svolto da tecnici e specialisti di massima affidabilità — è in pieno svolgimento adesso l'opera di allestimento, di rifinitura, di avviamento simulato delle attività. Ed è in quest'opera — come in quella iniziale di bonifica di una sterpaia grande 25 ettari — che si rivela preziosa la presenza dei volontari: centinaia ogni giorno, migliaia al termine di ogni settimana, portatori di un impegno che unisce sensibilità e fantasia, intelligenza politica e concretezza del fare. Impagabili, come sempre.

Per le strade di questa città — fragoroso cantiere oggi e per una settimana ancora — facciamo un rapido giro tentando di immaginare, di intuire ciò che sarà fra dieci giorni, quando l'elemento decisivo non saranno più i camion, le gru, i cavi, ma la folla: la colorata, vociante, incontenibile folla della festa nazionale dell'Unità.

Facciamo un giro, e poco importa se non tutto sarà chiaro: se, ad esempio, la definizione di «Via lattea» alluda ad uno spazio per neonati o ad un cooperativa casearia; o se sia solido il supporto che fa scegliere ai ragazzi della FGCI, per se stessi, la liquida classificazione di «generazione scritta sull'acqua»; o chi vince nella disputa zootecnica: l'allevatore Radighieri, che là in fondo vuol lasciare pascolare capre, pecore, mucche perfino «robotizzabili», perché i più giovani visitatori possano familiarizzare, o invece il compagno che accampa forse una qualche riserva di indole ideologica. Si vedrà.

Come ogni città storica, anche questa ha le porte, tre, affidate ciascuna all'estro di un disegnatore satirico. Staino non poteva che chiamare Bobo a presidiare la sua: Bobo diffusore dell'Unità, Bobo guardia rossa, Bobo nudo e cogitabondo. Abili artigiani con sega elettrica lavorano a ritagliare i disegni di Staino, che poi andranno a comporre il portale. Così per gli altri due ingressi: quello ideato da Altan, con il suo Cipputi intento ad aiutare l'Italia perché sia serrata bene, con lucchetto, «la fase» chiusa il 26 giugno; e quello affidato a Panebarco, che davanti alla porta metterà il suo Marx — non accigliato e austero ma quotidiano, domestico persino — primo di una interminabile colonna di imminenti visitatori.

Varcato l'ingresso barocco di Bobo, c'è subito di fronte la grande tenda dell'Unità. Talvolta, bisogna dirlo, l'Unità è stata soltanto un'etichetta o una «intenzione»; stavolta non sarà così, non potrà. Sul giornale, sulla sua funzione, sul suo destino già vivissimo è il confronto e più ancora lo sarà nei giorni della festa. Poi alle spalle della «vela» — enorme — la libreria Rinascita. Parte a sinistra una fila di ristoranti (diecimila posti, più duemila alle «paninoteche»), mentre sul lato opposto c'è il grande tendone di Spazio TV. E là, sotto quel tendone, si svolgerà ogni sera — divertita e pensosa — una ricognizione della nostra storia recente attraverso spezzoni di programmi televisivi che la RAI, per la prima volta, ha reso disponibili: «Domenica in», «Rischiatutto», «Lascia o raddoppia», persino «Il musichiere». E poi «Carosello»: la macchinetta del caffè, la

Eugenio Manca

(Segue in ultima)

Apre a Ferrara il Festival dedicato all'ecologia

Si chiama «Rosso più Verde»: è il festival dell'Unità che si apre oggi a Ferrara sui temi dell'ecologia, della difesa dell'ambiente e della natura. In programma tanti dibattiti con la partecipazione di scienziati e tecnici e anche moltissimi film: sarà l'occasione per allargare una discussione importante.

A PAG. 6

Le azioni di Rizzoli e Tassan Din sotto sequestro

Le azioni di maggioranza del gruppo editoriale Rizzoli, appartenenti ad Angelo Rizzoli e a Bruno Tassan Din, sono state messe sotto sequestro dai giudici milanesi. La decisione è in relazione al crack dell'Ambrosiano e alla scoperta di due conti in Svizzera intestati alla società Zirka e Recioto con 140 milioni di dollari a disposizione di Gelli, Ortolani, Tassan Din. Una delle tante diramazioni del più gigantesco scandalo della P2. Quali conseguenze avrà il sequestro delle azioni per il «Corriere della Sera»? Sul futuro del giornale si è appreso che la cordata dell'avv. Ukmar si è ritirata (pare per consiglio della DC) mentre si farebbe sotto, con una sua proposta, il petroliere Monti, che è già proprietario della «Nazione» e del «Resto del Carlino». Nella foto: Bruno Tassan Din

A PAG. 2

Nell'interno

Tanti i «prestanome» di Gelli

Una galleria di ambigui prestanome da anni circonda la famiglia di Licio Gelli, rendendo ancora più paludata la rete delle vere e potenti connivenze: dopo l'arresto a Nizza dell'antiquario Alan Deverini, gli investigatori cercano di districarsi nel labirinto degli «amici» e degli «intermediari» del capo P2.

A PAG. 2

Capo di Solidarnosc si dissocia

Wladyslaw Hardek, dirigente di Solidarnosc clandestina delle acciaierie di Nowa Huta, ha rivolto ieri dalla tv polacca un appello alla «pacificazione». Le autorità sostengono che si è consegnato spontaneamente, mentre Walesa affaccia l'ipotesi dell'arresto. Hardek, amnistiato, si trova ora in libertà.

A PAG. 3

La richiesta di dare più tempo al negoziato sui missili

In Europa cresce l'iniziativa per salvare il dialogo a Ginevra

La visita di Olof Palme in Grecia - Nuove prese di posizione della SPD - Il significativo silenzio di Belgio e Olanda - Honecker conferma le contromisure sovietiche

ROMA — IL viaggio del premier svedese Olof Palme in Grecia (ieri un colloquio con il presidente Karamanlis ha concluso la parte ufficiale della visita) ha rilanciato con grande forza la proposta elenica per dare fiato al negoziato ginevrino sui missili. Tra Stoccolma e Atene sembra quasi essersi creato un asse, dal nord al sud d'Europa, tra un paese tradizionalmente neutrale e uno inserito nell'alleanza occidentale, e si prefigura una buona collaborazione comune.

Non solo sulla questione dei missili. Nel comunicato finale dell'incontro Palme-Papandreu è stato riproposto quello che può ormai considerarsi un piano globale per la denuclearizzazione e la creazione di una zona di sicurezza in Europa: il bando delle armi atomiche da tre fasce (baltica, centro-europea e balcanica) che, saldandosi tra loro, creerebbero un «cuscinetto» abbastanza profondo e protetto tra i due blocchi. Palme, in verità, non ha nascosto il suo pessimismo sulla possibilità di convincere in tempi brevi i governi interessati ad accettare le tre denuclearizzazioni. Per quanto riguarda l'area baltica e quella balcanica, le cose sono andate abbastanza avanti e i consensi non mancano, ma molto più difficile si presenta il discorso per l'area centro-europea: qui una soluzione positiva della vicenda euromissili è pregiudiziale e anche questo spiega la particolare preoccupazione che ha spinto i due leader a definire l'eventuale installazione dei nuovi missili NATO come «una via senza ritorno». Il dislocamento dei Pershing-2 e dei Cruise determinerebbe una situazione di confronto ravvicinato nucleare tra i blocchi che chiuderebbe definitivamente ogni discorso sulla distensione militare, e politica, in Europa.

Proprio ieri, d'altronde, sono giunti puntuali e preoccupanti riscontri dall'Est. Il leader della RDT Erich Honecker ha dichiarato esplicitamente all'esponente della SPD Egon Bahr, in visita a Berlino, che la «risposta adeguata» minacciata dai sovietici alla eventuale installazione degli euromissili NATO comprenderebbe, tra l'altro, il dislocamento di missili da crociera e di «vettori di portata maggiore» «nelle posizioni avanzate» dei paesi del Patto di Varsavia. Dal canto suo, Vasil Bilak, uno dei massimi dirigenti di Praga, in un articolo sulla «Pravda» ha lasciato intendere che la Cecoslovacchia sarebbe pronta ad accogliere gli SS-20.

Con l'avvicinarsi della data della ripresa a Ginevra in una situazione di stallo delle posizioni reciproche, insomma, la polemica si acuisce. Toni molto pesanti ha usato ieri la TASS commentando il grave discorso pronunciato da Reagan all'America Legion.

Proprio l'urgenza della situazione, il tempo ristrettissimo che è ormai concesso al negoziato — a meno di due settimane dall'inizio a Ginevra della sessione che i governi occidentali considerano ultima e definitiva — connota la sostanza della iniziativa greca e dei consensi, crescenti, che essa va raccogliendo. Papandreu, Brandt, ora Palme: uno schieramento potente all'interno della Internazionale socialista si è espresso apertamente a favore dello «scivolamento» della chiusura del negoziato. E sulla stessa richiesta si è schierato il più forte partito della stessa Internazionale: la SPD tedesco-federale.

Il rafforzamento del «fronte greco», insomma, va facendo rapidamente giustizia dello scetticismo, se non del sospetto, con cui le cancellerie occidentali hanno accolto con un coro di «no» pregiudiziali la proposta avanzata dal ministro degli Esteri di Atene Jannis Haralambopulos. Se alcuni governi — primo fra tutti quello di Bonn — si sono attestati su posizioni di netta chiusura, non mancano però segnali che indicano come spazi di manovra e di mediazione siano ancora aperti. Non per caso un qualche cenno in questa direzione è stato còlto anche nella risposta che ad Atene è stata indirizzata dal nostro ministro degli Esteri Andreotti. Un portavoce della SPD — secondo quanto ha riferito ieri l'agenzia ADN-Kronos — ha espresso «soddisfazione» per l'«apprezzamento» manifestato da

Paolo Soldini

(Segue in ultima)

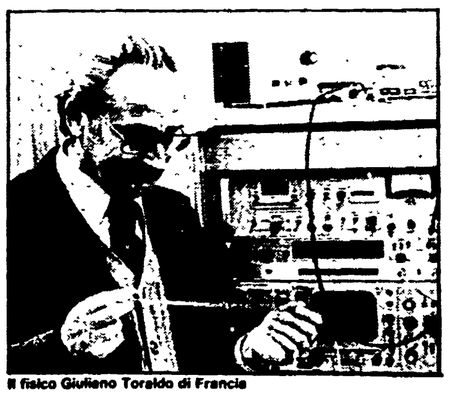
Gli scienziati di fronte ai problemi del Paese / TORALDO DI FRANCIA

«Questo governo? Non vedo la svolta storica»

Dal nostro inviato

FIRENZE — *L'ha esclamato* il pomeriggio del 27 giugno, con tutta l'ironia mordace che può avere in serbo un toscano, a commento dei risultati elettorali, in uno studio televisivo: «Questo voto ci dà la speranza di non morire democristiani!». La frase fu di successo, anche perché per una casuale coincidenza rimbalzava contemporaneamente da altre parti. Così, senza togliere nulla, naturalmente, alle grandi doti di vivacità intellettuale della persona, ci è capitato di meravigliarci un po' che uno scienziato autorevole, di sessantasei anni, che si occupa di relatività generale e di cosmologia, di fondamenti della fisica e di filosofia della scienza, fosse anche capace di coniare, con tanta immediatezza, «slogan» e messaggi dai toni squisitamente politici.

Ora, ridendoci sopra, Giuliano Toraldo di Francia riprende l'argomento. Ritorna in discorso, per confermare il suo giudizio di due mesi fa. «La penso nello stesso modo, per quanto riguarda il risultato elettorale. Il voto ha segnato, e continua a segnare, una svolta importante nell'orientamento dell'elettorato italiano. La speranza, cui accennavo, comincia a non essere più tanto utopica, anche se non si tratta certamente di qualcosa di concreto nel presente. Crederlo, d'altra parte, sarebbe stato forse un po' ingenuo. Ma, nonostante la svolta elettorale, il governo che ci è stato appena regalato non segna in alcun modo una rottura con il passato. Mi sembra che si continui



Il fisico Giuliano Toraldo di Francia

a tentare la solita via, più o meno quella del centrosinistra, sotto l'egida democristiana. Io non sono un politologo, e non so quanto potrà durare questo governo. Quella speranza, quindi, riguarda l'avvenire; è l'augurio, cioè, che l'elettorato italiano diventi sempre più cosciente dell'inopportunità di appoggiare indefinitamente la Democrazia cristiana».

Lo studio in cui incontriamo Giuliano Toraldo di Francia è un minuscolo rifugio personale, senza telefono, alla periferia della città. Si compone di un'unica stanza, rigidamente tagliata in due, quasi a stabilire una demarcazione precisa nei tempi e nelle occupazioni della giornata. Da una parte, c'è un pianoforte, perché Toraldo ama far musica e — confessa — intonare di tanto in tanto dei «Lieder», durante le pause di riposo; dall'altra, ci sono gli «oggetti del pensare» — tavoli, sedie, lumi, disegni alle pareti —, tutti fabbricati con le sue mani: quasi a smentire che quella di studioso e di docente (Toraldo è ordinario di fisica superiore all'università di Firenze) e quella di «homo faber» siano nature che mal si conciliano.

Poi ci sono, certamente, tanti libri. Tra questi, un grosso volume, «L'indagine del mondo fisico», che Toraldo ha pubblicato qualche anno fa presso Einaudi e che ha avuto poi il lustro di una traduzione della Cambridge University Press. Noi, molto

Giancarlo Angeloni

(Segue in ultima)